

ex libris

La pittura è più forte di me; mi costringe a dipingere come vuole lei

Pablo Picasso

il calzino di bart

UN CARTOON TRA ISRAELE E PALESTINA

Renato Pallavicini

Tempi duri per il cartoon «made in Italy». Tempi duri, soprattutto, dopo le speranze innescate qualche anno fa da una «rinascita» che ben prometteva. Così, dopo l'exploit de *La gabbianella e il gatto* di Enzo d'Alò, ottimo lungometraggio e ancor più lusinghiero successo al botteghino, l'ultima stagione ha registrato i flop del nuovo film di D'Alò, *Opopomoz*, con soli 450mila euro d'incassi e del concorrente *Totò Sapore* di Maurizio Forestieri, con 530mila euro (i dati sono tratti dalle classifiche pubblicate sulla rivista di cartoon e cinema d'animazione *e-Motion*).

Sembra andare decisamente meglio, invece, per i cartoon destinati alla tv. E le giornate, appena concluse, di *Cartoons on the Bay*, il tradizionale appuntamento di Positano, organizzata da Rai Trade, almeno sul piano dei progetti annunciati, hanno dimostrato la vivacità della produzione italiana nel

settore dell'animazione televisiva. Vivacità, raccolta e promossa dalla Rai (Mediaset è totalmente assente in campo produttivo) e soprattutto da Rai Fiction che, pur con una piccola struttura dedicata all'animazione (tre persone, capitanate da Max Gusberti), è riuscita a proporre e a mettere in cantiere numerose e interessanti serie. Così, oltre alle nuove puntate di *Cocco Bill*, *Lupo Alberto*, *Sandokan*, alla *Pimpa* in una storia natalizia, per il prossimo autunno dovrebbero arrivare sui nostri piccoli schermi le versioni animate de *L'ultimo dei mohicani*, della vita del re normanno *Federico II*, la serie tratta da *Martin Mystère* e quella dal fortunatissimo fumetto *Monster Allergy*, emnesimo prodotto della «factory» Rainbow di Iginio Straffi, la cui serie *Winx club* è stata appena acquistata dal colosso tv americano della Fox.

Cartoons on the Bay è stata anche l'occasione per presenta-



re un progetto, lanciato dal festival de *I castelli Animati* e che porterà alla realizzazione di un cartone animato, sceneggiato e disegnato da otto ragazzi di Ranaana (Israele) e da altrettanti ragazzi palestinesi di Qalqilia. I due gruppi si sono riuniti, qualche settimana fa a Roma, in un laboratorio guidato da Luca Raffaelli (che del festival che si svolge a Genzano di Roma è direttore artistico), di Roberto Davide Papini, giornalista esperto di cinema d'animazione, e di Attilio Valenti, vice presidente dell'Asifa. Protagonista del cartoon israelo-palestinese è un supercamello e il film animato sarà prodotto da alcuni dei più prestigiosi studi d'animazione italiani, tra i quali Animation Band, Rainbow e lo Studio De Mas, con la supervisione artistica di due maestri come Giulio Gianini ed Emanuele Luzzati. Il cammino che porterà alla realizzazione del cartoon verrà raccontato da un documentario di Gianluigi De Stefano, distribuito insieme al film. Che, intanto, ha già ottenuto il patrocinio dell'Unesco e che, secondo quanto annunciato dai produttori, potrebbe anche partecipare alla prossima Mostra del cinema di Venezia.

25 aprile
Resistenza
è libertà

in edicola il Cd
con l'Unità
a € 7,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

I nostri
anni

in edicola
la videocassetta con
l'Unità a € 6,50 in più

Paola Boncompagni

L'INTERVISTA

JOHN PILGER

Io, fuorilegge dell'informazione

Dalla sua casa di Londra, dove vive dagli anni '60, John Pilger si dichiara soddisfatto di abitare nel «più grande melting pot urbano della terra». Nato a Sydney 65 anni fa, corrispondente di guerra fin dagli anni Sessanta, Pilger è uno dei reporter più conosciuti e controversi della stampa internazionale. *Un paese segreto*, il più conosciuto dei suoi libri, è in uscita in Italia alla fine del mese (Fandango libri, pagine 417, euro 16.50). Pubblicato nel '92, racconta una storia dell'Australia che difficilmente si leggerà sui libri di scuola. Sarà perché è nato e cresciuto agli antipodi, ma Pilger ama da sempre svelare tutto quello che è nascosto e di cui mai si parla: il «segreto». Oltre che per alcuni quotidiani australiani, da anni scrive sul *Daily Mirror*, il *Guardian*, l'*Independent*, e il settimanale inglese *New Statesman*. Corrispondente di guerra dal Vietnam, il giornalista ha scritto anche da Timor Est, Cambogia, Afghanistan, Medio Oriente e Iraq. Oltre che di sei libri, è autore di una trentina di documentari, che se più volte hanno ottenuto prestigiosi premi internazionali, a volte sono stati anche censurati. Famoso per i suoi toni forti e accusatori, sempre però corredate da documentazioni e riscontri dettagliatissimi, John Pilger non è uomo da sfumature. *Un paese segreto* studia e denuncia le lunghe fasi del genocidio dei «primi australiani», dall'occupazione britannica del 1788 ad oggi. La decimazione del popolo aborigeno a causa delle malattie importate dall'Europa, la sua conseguente oppressione, la schiavitù e i lavori forzati. Gli effetti collaterali di emarginazione e alcolismo, gli altissimi e attuali tassi di denutrizione nei bambini aborigeni, pari a quelli di Sierra Leone e Sudan, che Pilger chiama una «vergogna nazionale inaccettabile».

Nella seconda parte del libro Pilger si concentra sulle vicende più recenti della «Grande Vergine Bianca del Sud», dimostrando con amarezza la sua dipendenza cronica dalla Gran Bretagna prima, dagli Stati Uniti poi. Non si capacita del fatto che ancora oggi il continente australiano faccia parte del Commonwealth, stato federale con a capo la regina di Australia Elisabetta II. Avvincente e sorprendente, segue una straordinaria documentazione del colpo di stato del 1975, che per mano della Cia avrebbe destituito il primo ministro laburista Whitlam, restio a rinnovare agli Usa il contratto per il controllo di Pine Gap (importante base militare americana accanto a un enorme giacimento di uranio).

Puntando senza giri di parole il dito su alcune figure di spicco della scena politica australiana e non degli ultimi decenni, Pilger racconta con precisione e ironia l'irresistibile ascesa del suo connazionale Rupert Murdoch, oggi proprietario, oltre che dei colossi satellitari Cnn, Fox e Sky, di 175 testate nel mondo anglosassone e del 40% della stampa britannica. Che John Pilger sia un pezzo unico, lo dimostrano la forza e i modi diretti dei suoi articoli attuali, in cui chiama il primo ministro australiano John Howard «il pupazzo degli estremisti Bush e Blair», il governo di Washington «una cricca di fanatici fondamentalisti» mentre Israele non è altro che «il cane da guardia dell'America in Medio Oriente». Accusa i giornalisti della stampa cosiddetta liberal di essere delle «penne dormienti», gente priva di coraggio professionale che crea nella pubblica opinione una falsa coscienza. Per anni si è sgolato definendo illegali le sanzioni Usa-Nazioni Unite contro l'Iraq, scrivendo e documentando le

In apparenza i cittadini sanno tutto. Ma Bbc e Cnn sono cloni, i media fanno solo propaganda. Questa è la minaccia peggiore oggi



giustizie inflitte ai primi australiani. Politicamente però c'è stata una regressione. Per il governo del primo ministro John Howard e per i media, gli aborigeni sono «un problema» da spazzare sotto il tappeto. Io sono cresciuto in Australia, con i governi apertamente razzisti di Canberra, ma posso dire che nel 2004 il razzismo del governo è appena velato».

Molte delle cose da lei predette sulla futura guerra in Iraq nel suo libro «I nuovi padroni del mondo» (Fandango libri, 2002), sono diventate realtà. Pensa che l'attuale resistenza irachena potrà farsi ancor più radicale?

«Oggi in Iraq ci sono circa 130.000 terroristi stranieri. Hanno le peggiori armi letali comprate dai loro miliardi di dollari, seminano panico e brutalità con i loro soldati, hanno appena dilaniato una nazione che era a stento sopravvissuta all'era di Sad-

Dagli anni 60 è uno dei corrispondenti di guerra più noti e controversi. Esce «Un paese segreto», il libro in cui denuncia la storia «sporca» del suo paese, l'Australia. Ed ecco il suo j'accuse alla guerra in Iraq

l'identikit

John Pilger è autore di 30 documentari sulle vicende politiche di alcuni paesi tra i quali Cambogia, Timor Est, Sud Africa, Australia, Israele, Palestina, Iraq. Quest'anno il suo «Rompere il silenzio: verità e bugie sulle guerra del terrore» ha vinto il WorldMedia Festival e una nomination per il «Bafta Award», prestigioso premio della Tv britannica. Per il libro «I nuovi padroni del mondo», John Pilger è stato nominato nel 2003 «Media Personality of the Year», per gli EMMA awards. Tre dei libri di Pilger sono pubblicati in Italia dalla Fandango libri: («Agende nascoste» (2000), «I nuovi padroni del mondo» (2002), «Un paese segreto» (2004). Per ulteriori informazioni e per l'acquisto dei documentari: <http://www.johnpilger.com/>

dango libri, 2002), sono diventate realtà. Pensa che l'attuale resistenza irachena potrà farsi ancor più radicale?

«Oggi in Iraq ci sono circa 130.000 terroristi stranieri. Hanno le peggiori armi letali comprate dai loro miliardi di dollari, seminano panico e brutalità con i loro soldati, hanno appena dilaniato una nazione che era a stento sopravvissuta all'era di Sad-

dam Hussein. Perfino Hans Blix dice che l'Iraq di oggi è peggio che sotto Saddam. I media occidentali si rifiutano tuttora di riconoscere tutto questo, mentre chiamano «terroristi» gli iracheni che difendono il loro paese. Nessuno però indaga sulle condizioni in cui versano i 10.000 iracheni prigionieri dei campi di concentramento americani in Iraq. O sul fatto che interi villaggi siano circondati da filo spinato. Ma soprat-

tutto, nessuno osa dire che è in atto una guerra di liberazione nazionale in cui i «nemici» siamo noi».

Le recenti decisioni prese da Zapatero avranno un effetto domino su altri paesi?

«Sì. Penso che l'azione immediata di milioni di spagnoli, come quella dei milioni di italiani che hanno recentemente riempito le strade di Roma in segno di protesta, siano il segno più forte e pieno di speranza che io abbia mai visto in Europa in tutta la mia vita. Come sempre, il cambiamento richiede pazienza, ma non c'è dubbio che un secondo «superpotere» si stia sollevando: l'Opinione Pubblica Mondiale».

Uno dei suoi primi reportage si intitola «Palestine is Still the Issue» (La Palestina è ancora l'argomento: per quanto tempo sarà ancora così?)

«Fino al giorno in cui gli israeliani occuperanno illegalmente e brutalmente la Cisgiordania e Gaza. Fino a quando non restituiranno ai palestinesi il 22 per cento della Palestina storica e questi saranno in grado di dichiarare la loro nazione vivendo in pace. Finché il Sionismo, un credo razzista, determinerà la politica di Israele, avremo molto di cui preoccuparci. Forse il grande non detto sull'attuale caos in Iraq è proprio il ruolo che ha giocato Israele nel guidare la politica e le azioni americane, usando perfino le sue proprie tattiche e brutalità. Israele vuole un Medio Oriente con il quale non è in pace, ma che allo stesso tempo può dominare, cosa che sta cercando di ottenere attraverso Washington».

Oltre a quella dell'informazione,

quali sono le armi più potenti della guerra globale?

«L'informazione è certamente una delle armi più potenti - ma l'imposizione del controllo economico è probabilmente ancora più importante. La propaganda non è mai stata così invasiva e virulenta come oggi. In apparenza ci sono moltissime informazioni - infatti sono tanti i mezzi di comunicazione - ma ciò che ascoltiamo al notiziario della Bbc sentiamo anche alla Cnn, e così via. I governi, ma specialmente il superpotere, hanno ben compreso la forza del trucco della falsa informazione: una delle peggiori minacce che ci troviamo a dover affrontare oggi».

C'è differenza tra Berlusconi e Murdoch?

«Penso che se si scambiassero i cervelli, nulla muterebbe nello scenario dei loro rispettivi imperi».

Qual è il peso politico di Berlusconi nella scena politica internazionale?

«È quello di chi governa - se non altro ufficialmente - uno dei più grandi paesi della terra. Essendo così in grado di mettere l'Italia al servizio di un potere imperiale e rapace. Insieme a Blair, è molto caro a Bush, il quale ci sta tutti coinvolgendo in una «guerra totale». Berlusconi, proprio come l'altro Duce prima di lui, non è che un buffone».

C'è qualcuno che ammira nella scena politica mondiale? Qualcuno che stima nel mondo della comunicazione?

«Chavez in Venezuela è uno di questi. Ma più che altro, ammiro le persone della strada che non sono famose, specialmente quelle che combattono in circostanze rischiosissime contro le dittature e le autocratie. Poi ci sono persone come Robert Fisk, Noam Chomsky e altri ancora...»

Quanto è importante il ruolo del razzismo in politica?

«Il razzismo è il motore dell'imperialismo. È incredibile l'odio con cui si esprimono gli americani che occupano oggi l'Iraq: usano le stesse parole di odio coniate nella loro precedente avventura imperiale, il Vietnam. Anche gli iracheni vengono chiamati con sprezzanti parole di slang americano come «slits» e «gooks». Il razzismo istituzionale sarà sconfitto solo quando verrà neutralizzato l'imperialismo».

Cosa muove la coscienza di John Pilger?

«L'ingiustizia. La lotta della gente comune contro un superpotere inattaccabile».

Il suo lavoro è spesso oggetto di controversie. È mai stato minacciato?

«Il mio lavoro è «controverso» solo per i potenti che hanno timore di un'esposizione. Sono stato minacciato molte volte, ma è stato per me un onore far parte della lista nera dei Khmer Rouge. La paura è una perdita di tempo, anche se purtroppo a volte è inevitabile».

Lei vive in Europa dagli anni '60, perché proprio in Inghilterra?

«Come molti australiani della mia generazione, sono partito per «vedere il mondo». Inoltre questo è il luogo che più di ogni altro offre sprazzi di giornalismo libero, per quelli come me».

Cosa vuol dire essere australiano?

«Discendo da due ergastolani irlandesi arrivati a Sydney in catene. Il mio trisnonno era un prigioniero politico, condannato alla deportazione a vita per aver «pronunciato imprecazioni fuorilegge». Non sto dicendo che questo definisca un australiano, ma «pronunciare imprecazioni fuorilegge» è esattamente quello che piace fare anche a me».

